
L'autorità del letterato

Lionello Sozzi



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/28583>

DOI: 10.4000/studifrancesi.28583

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 décembre 2006

Paginazione: 360-364

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Lionello Sozzi, « L'autorità del letterato », *Studi Francesi* [Online], 149 | 2006, online dal 30 novembre 2015, consultato il 08 novembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/studifrancesi/28583> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.28583>



Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

poiché possono venderli i prodotti delle proprie mani, ma non quelli dell'anima, che non hanno prezzo.

Entrambe le posizioni si risolvono in una sorta di solitudine del letterato, mentre l'orientamento più corrente nella stagione dei Lumi è quello del legame dell'*homme de lettres* col suo contesto sociale e in particolare con gli ambienti legati al potere: l'idea di una produttiva collaborazione mecenatesca è infatti la più frequente in un'epoca in cui sia Voltaire con *Le siècle de Louis XIV*, sia d'Alembert, con l'*Essai sur la société des gens de lettres et des grands*, sono convinti in fondo dell'utilità di un rapporto che dia insieme sostegno al potere e garanzie esistenziali agli scrittori. Del vantaggio di una collaborazione col "principe" è, in fondo, convinto anche Diderot il quale, se è vero che conduce una meritoria battaglia in difesa dei "diritti d'autore" e, quindi, dell'indipendenza dello scrittore, è anche vero che, nell'*Essai sur les règnes de Claude et de Néron*, giustifica la presenza di Seneca accanto a Nerone, del filosofo accanto al tiranno, come apprezzabile strategia di correzione o contenimento delle storture di chi detiene il potere.

Parlavamo di indipendenza: è questa, per altro, la parola ricorrente nella stagione della "metamorfosi dei Lumi", a cominciare da quel trattato alfieriano *Del principe e delle lettere* che, concepito sin dal 1778, scritto nel biennio 1785-86 e letto, almeno in parte, in un salotto parigino dinanzi a un pubblico di attenti ascoltatori, uscì a Kehl nel 1795, poi ebbe nuove edizioni nel 1800 e nel 1802. Non solo si afferma, in quel trattato, la tesi a cui prima accennavamo, ma si esalta la funzione del letterato che sa scegliere la via di una «maschia e fiera indipendenza» contro l'atteggiamento di quanti, «ciarlatani e buffoni», servi dei potenti, li adulano e assolvono. C'è, tra gli ascoltatori parigini di Alfieri, un giovane poeta, André Chénier, che quelle idee accendono ed esaltano e che, ispirandosi al trattato alfieriano, non solo ne scriverà uno consimile, la *République des lettres*, centrato appunto sull'idea dell'indipendenza dell'*homme de lettres*, ma ne metterà in atto l'insegnamento fino a giungere al sacrificio di sé in nome della libertà dello scrittore e della lotta contro ogni forma di soprano. Il tema dell'indipendenza diverrà, così, centrale nel dibattito sulla funzione della letteratura, a tal punto che nel 1805 l'Institut lo metterà a concorso (*De l'indépendance de l'homme de lettres*), probabilmente con un intento nascostamente antinapoleonico anche se poi, di fatto, almeno in uno dei testi poetici inviati si leggono, nei confronti di Napoleone, le adulazioni più smaccate. La lettura dei manoscritti inviati e oggi giacenti nell'Archivio dell'Accademia di Francia è interessante e significativa: vi si parla, sì, della necessaria indipendenza dello scrittore dal potere, vi si condanna la censura, ma quello proposto è, di fatto, un modello di vita ispirato al ritiro agreste e al disinteresse per la cosa pubblica. Interessante è notare che uno dei concorrenti sceglie come epigrafe il noto verso del Tasso: «Brama assai, poco spera e nulla chiede», quasi a sottolineare da un lato le alte mire di una creazione letteraria che difende valori ideali e modelli pur conoscendo la loro difficile attuazione, dall'altro rinuncia, in questo suo operare, alla richiesta di un qualsiasi compenso: l'opera del letterato deve ispirarsi, come già si è visto in Rousseau, al più assoluto disinteresse.

Alle idee alfieriane si ispirano anche gli autori di Coppet. Abbiamo varie prove della circolazione, in quel cenacolo, del trattato alfieriano. Un memorialista del tempo, Garat, dice di aver visto una volta manoscritti e opere di Alfieri sulla scrivania di Suard, vecchio amico di Madame de Staël e di Constant: può trattarsi certo, in questo caso, solo dell'autore tragico, cioè dell'Alfieri più noto. Ma c'è dell'altro. Petitot, che traduce quel trattato nel 1802, dice nell'introduzione che Madame de Staël se n'è ispirata specie quando ha svolto la tesi secondo cui la filosofia non può fiorire in età dispotiche, in epoche cioè in cui hanno successo solo opere di adulazione o di puro divertimento. Stendhal, più tardi, accuserà la scrittrice di aver plagiato Alfieri nel brano del *De la littérature* in cui si cita Orazio in merito al tema del letterato che fugge,

sottraendosi ai suoi pubblici e anche bellici doveri: il «vile pensare», aveva scritto Alfieri, è il peggior frutto del dispotismo. Sismondi ammette, in una lettera alla contessa d'Albany, di essersi ispirato a pensieri e sentimenti di Alfieri nella sua *Histoire des républiques italiennes du Moyen Age*. Se apriamo, infatti, il primo volume di quell'*Histoire*, notiamo che la sua introduzione è tutta un inno alle repubbliche comunali, a un'epoca cioè di libertà e di *grandeur*, in cui fioriscono le virtù e si afferma l'energia del carattere, qualità che poi si spengono nell'età delle Signorie, avviando quel decadimento morale di cui parleranno, più tardi, Quinet e De Sanctis. Al «veleno cortigianesco» di cui aveva parlato l'Alfieri fa *pendant* l'atteggiamento servile degli umanisti che sceglieranno non la via degli ideali etici ma quella della retorica celebrativa: «Leur fonction n'était pas d'analyser les actes des tyrans ou de les juger, mais de les déguiser par de belles phrases cicéroniennes». Si deduce, da queste parole, che funzione del letterato è esercitare la sua analisi critica e formulare il suo inflessibile giudizio.

Ma torniamo ai principali esponenti del cenacolo di Coppet, e cioè a Mme de Staël e a Constant. Le analogie tra il trattato alfieriano e il *De la littérature* non si limitano a quanto, abbiamo visto, è notato da Stendhal, sono numerose ed evidenti anche da altri punti di vista. Si riscontrano nelle due opere, innanzi tutto, indubbie analogie testuali. Se Alfieri dice: «Il dire altamente le cose è un farle in gran parte», o aggiunge: «La penna in mano di un eccellente scrittore riesce per se stessa un'arme assai più possente e terribile e di assai più lungo effetto che non lo possa mai essere nessuno scettro né brando nelle mani d'un principe», Mme de Staël gli fa eco, utilizzando a sua volta, come anche Chénier aveva fatto nel suo ultimo “giambo”, la metafora della penna come arma: «L'art d'écrire, – dichiara, – seroit aussi une arme, la parole seroit aussi une action, si l'énergie de l'âme s'y peignoit tout entière». Alfieri, per lei, «a voulu marcher par la littérature à un but politique». Di qui l'elogio del carattere fiero e indomito, del «forte sentire», del «robusto pensare e sentire», delle «opinions fortes», dei «grands sentiments», e il rifiuto del mediocre, del tiepido, delle *mezzes lettere*, della *semi-filosofia*, o, come dice la Staël, delle *demi-réflexions*, dei *demi-aperçus*. Di qui, anche, il rifiuto di ogni forma di protezione, sia essa augustea o luigiana, e la polemica alfieriana contro i «prezzolati artefici», contro gli scrittori «pagati, incapati e protetti», cioè privati di ogni autonomia. Analogamente, la letteratura, anche per la Staël, è sempre figlia di libertà: il *Torquato Tasso* di Goethe dimostra «le mal que fait la protection d'un prince à l'imagination délicate d'un écrivain». Un'altra analogia riguarda l'atteggiamento del principe nei confronti di una cultura non asservita ma indipendente, un atteggiamento che è sempre di sospetto se non di avversione: i despoti, per la Staël, detestano il libero pensiero, così come, per Alfieri, ai tiranni fa comodo la totale cecità e ignoranza dei sudditi.

Ma il ruolo del letterato non consiste solo nella difesa della libertà della cultura da ogni prevaricazione e da ogni abuso. Il suo ruolo è pubblico e attivo, egli deve intervenire pubblicamente, giudicare, difendere i diritti di tutti. La sua dev'essere un'autorevole presenza, il suo ruolo si configura come *auctoritas*, lo scrittore dice con energia la verità, parla in nome dell'utilità generale, fa conoscere a tutti i loro «sacri diritti». La sua è una strenua e inflessibile vigilanza: «insegnando ai popoli i loro diritti, – scrive ancora l'Alfieri, – [i letterati] amministrano loro gli opportuni mezzi di difenderli». Mme de Staël svolge la stessa tesi e anzi introduce la metafora del “tribunale” che avrà larga fortuna nel processo di “consacrazione” dello scrittore che avrà luogo in età romantica e a cui Paul Bénichou ha dato giustamente rilievo: «La seule puissance littéraire, – si legge, infatti, nel *De la littérature*, – qui fasse trembler toutes les autorités injustes, c'est l'éloquence généreuse, c'est la philosophie indépendante, qui juge au tribunal de la pensée toutes les institutions et toutes les opinions humaines». Si assiste, in queste righe, a un tipico capovolgimento,

vera "autorità" non è di chi gestisce il potere, ma di chi lo sottopone a giudizio, di un "tribunale" che giudica ed eventualmente condanna, in nome evidentemente della legge, non tanto quella che è scritta nei codici, quanto quella universale ed eterna che consiste nel rispetto dei «sacri diritti». Di contro all'arroganza del potere, il talento letterario «peut devenir l'une des puissances d'un état libre», la letteratura filosofica costituisce «la véritable garantie de la liberté».

Benjamin Constant condivide le stesse opinioni, anche nei suoi scritti si scopre una sorta di matrice alfieriana. Nel noto trattato *De l'esprit de conquête et de l'usurpation*, il capitolo *Des effets de l'arbitraire sur le progrès intellectuel* svolge in termini categorici il tema della necessità assoluta dell'indipendenza del pensiero ed esprime, in termini che ricordano anche quel che si è letto in Sismondi, il rifiuto dei generi più volgari e più correnti: «la décoration ingénieuse des sujets frivoles, la louange adroite, la déclamation sonore sur des objets indifférents». In un altro saggio, *De la littérature dans ses rapports avec la liberté*, raccolto nei *Mélanges de littérature et de politique*, ritorna la condanna del potere dispotico come remora al progredire della cultura e si afferma un'altra idea cara ad Alfieri e già svolta dagli umanisti del Quattrocento, secondo cui la letteratura latina avrebbe conosciuto i suoi frutti migliori non nell'età augustea ma in quella repubblicana. In un'altra grande opera di Constant, i *Principes de politique*, e in particolare nel libro XIV, *De l'action de l'autorité sur les lumières* e nel capitolo *De la protection des lumières par l'autorité*, si dichiara alfierianamente che ogni protezione è asservimento: non può non notarsi, negli scrittori che operano al servizio dei potenti, che «toutes leurs facultés sont viciées par l'introduction de motifs étrangers à la nature de leurs études, à l'amour du vrai, à la liberté de la pensée». A più riprese, poi, ritorna, nelle opere di Constant, l'immagine del "tribunale": gli esponenti della cultura devono, a suo giudizio, assumere il compito di un «tribunal éternel, où tout s'analyse, où tout s'examine, où tout se juge en dernier ressort»; e ancora, come si è visto in epigrafe: «La conscience de chaque individu de la classe cultivée constitue un tribunal inflexible, qui juge les actes de l'autorité».

Naturalmente, ci si può chiedere se davvero i nostri autori ritengano che possa essere riconosciuta ai letterati tale funzione pubblica e in qualche modo "giudiziaria". Davvero non avvertono, i nostri scrittori, il rischio che, dinanzi all'arroganza del potere, alle larghe possibilità di cui esso dispone sia sul piano economico, sia su quello che oggi chiameremmo "mediatico", la voce dell'uomo di lettere rimanga inascoltata, non abbia spazio in cui risuonare, sia in qualche modo una «vox clamantis in deserto»? È qui, forse, che si coglie una divergenza tra Alfieri e gli autori di Coppel. Per il tragico italiano, il letterato rimane, nella sua lotta contro il potere dispotico, uno spirito solitario, che si oppone al tiranno ma che spesso si rode in silenzio, o che pochi, in ogni caso, ascoltano. La concezione liberale della vita politica spinge, invece, gli autori di Coppel a un ottimismo che si vorrebbe costruttivo. La cultura, secondo M^{me} de Staël, può anche assumere nei confronti del potere atteggiamenti non di rottura ma di sostegno: i letterati, a suo giudizio, hanno appunto il compito di formare l'opinione, sempre che, ovviamente, non di potere dispotico si tratti, ma di «institutions nouvelles», attorno alle quali occorre pur che si crei un «esprit nouveau». Gli scrittori, così, assumono una funzione intermediaria, che non consiste più (o non più soltanto) nel sottrarsi alla "protezione" e nel proporre un modello di indipendenza, bensì nella creazione del consenso. Se mai, di un altro dispotismo lo scrittore deve evitare il giogo e il sopruso, ed è il «despotisme d'opinion», l'abuso delle «phrases commandées»: la Staël avverte, cioè, il pericolo del cedimento demagogico, del trionfo dei più opinabili luoghi comuni, di una tirannide che, questa volta, proviene dal basso anche se, ovviamente, fa spesso il gioco di chi detiene il potere e si serve a suo vantaggio del verbo demagogico affidato agli strumenti d'informazione. Sarà anche

l'opinione di Constant: l'autorità, per lui, può anche essere collettiva, come traspare dal primo capitolo del secondo libro dei *Principes*, intitolato *De la limitation de l'autorité sociale*. Constant parte, in quelle pagine, dall'adesione al principio rousseauiano, secondo cui «toute autorité qui gouverne une nation doit être émanée de la volonté générale», e tuttavia contesta la tesi del *Contrat social*, secondo cui ogni *associé* cede totalmente i suoi diritti «à la communauté». A questo modo, osserva, la volontà generale ha sull'esistenza individuale un'autorità illimitata, acquista cioè nei confronti dei singoli un potere arbitrario e rischioso, quello che ha reso legittime «les horreurs de la Révolution», che ha reso possibile che un Robespierre assumesse le fattezze di un Caligola. La visione liberale del mondo fa sì che non solo il despota tirannico, ma neppure la collettività abbiano illimitati diritti sul singolo individuo: la coscienza individuale ha barriere che non possono essere illecitamente varcate, purché, ovviamente, il comportamento del singolo non si risolva in danno per la collettività. Si torna, così, ma con più vaste implicazioni e connotazioni, all'idea voltairiana da cui siamo partiti, quella cioè della duplice "autorità" cui l'*homme de lettres* ha il dovere di sottrarsi, della duplice minaccia che su di lui incombe, quella di un potere dispotico che, dall'alto, lo "protegga" e di fatto lo opprime, e quello di una mentalità collettiva che, dal basso, gli imponga i suoi schemi di comodo, Flaubert direbbe le sue «idées reçues». L'*homme de lettres*, a sua volta, assume in qualche modo i caratteri di un terzo potere, l'unico valido perché ispirato ai valori e ai principi, quello cioè di chi valuta e giudica e propone poi alle coscienze il suo inflessibile giudizio. La cultura, in questo quadro, ha un'autorità e un potere che, nonostante ogni apparenza, sovrastano il potere della forza. Anche su questo punto la distanza da Alfieri ci sembra indubbia. Il trattato *Del principe e delle lettere* inizia, com'è noto, con la frase: «La forza governa il mondo (purtroppo!) e non il sapere». In una delle *Pensées détachées* di Constant si legge invece: «Il y a dans l'univers deux principes, la force et la raison. Ils sont toujours en quantité inverse l'un de l'autre. Lorsque la raison a fait un pas, il faut nécessairement que la force recule; car la raison ne peut reculer». È qui la sostanziale distanza tra i due autori. Può darsi che nelle parole di Constant si colga l'eco di quel che Napoleone pare dicesse a Fontanes: «Savez-vous, – avrebbe detto l'*empereur*, – ce que j'admire le plus au monde? C'est l'impuissance de la force à fonder quelque chose. Il n'y a que deux puissances au monde, le sabre et l'esprit. A la longue le sabre est toujours vaincu par l'esprit». In ogni caso, si coglie nelle due frasi, di Alfieri e di Constant, da un lato l'amarezza senza speranza di chi non vede conciliazione possibile tra una forza che non sente ragione e una ragione confinata nel ruolo generoso ma poco efficace della protesta e del grido, dall'altro il disincanto non meno amaro, e tuttavia più variegato e disponibile di chi, pur concependo i due principi come irrimediabilmente antitetici, crede in una lenta, non agevole ma presumibile vittoria della ragione sulla forza¹.

LIONELLO SOZZI

(1) Questo saggio riprende, riassume e integra quanto già abbiamo scritto nel saggio *Alfieri, Copet e l'indipendenza delle lettere*, in *Il gruppo di Copet e l'Italia*, a cura di Mario Matucci, Pisa, Pacini, 1988, pp. 317-338, e anche nei saggi: *Da Chénier a Constant: presenza di Alfieri in Francia*, in *Vittorio Alfieri e la cultura piemontese fra illuminismo e rivoluzione*, a cura di Giovanna Ioli, San Salvatore Monferrato [Torino, Bona], 1985, pp. 257-296; *Il Principe e il Filosofo. Il dibattito sull'"homme de*

lettres" dall'Encyclopédie alla Rivoluzione, in *Il principe e il filosofo. Intellettuali e potere in Francia dai "philosophes" all'"affaire" Dreyfus*, saggi raccolti da Lionello Sozzi, presentazione di Paolo Alatri, Napoli, Guida, 1988, pp. 45-98; *Un concorso dell'Institut su "L'indépendance de l'homme de lettres"*, in *Napoleone e gli intellettuali*, a cura di Daniela Galligani, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 129-148.

La frase di Napoleone è citata da Albert Camus.